

Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5506-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel settembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Martin Rúa

Le nove chiavi dell'antiquario



Newton Compton editori

*Ai miei genitori,
che mi hanno permesso di restare bambino*

*A Mario Buonoconto,
che un giorno mi aprì le porte del Tempio*

*A Yuliya,
che ha negli occhi il fiume Dnipro
e sul cuore una poesia*

Prologo

Rielaborazione della Chronica Gondemaresis

Manoscritto templare del XII secolo ritrovato a Pontarlier,
attuale Franca Contea
Gerusalemme, 1118

«Spostate quelle pietre e puntellate la galleria con attenzione prima che ci crolli tutto addosso!».

La voce del capomastro – un uomo imponente, con una folta barba bianca e il viso segnato dal tempo, dalla polvere e dal sole – tuonò nell'angusto spazio, mentre gli scavatori spostavano gli ultimi ostacoli che impedivano di proseguire con il lavoro.

Scavavano ormai da settimane e non avevano ancora trovato traccia di quello che, in base agli indizi raccolti e ai documenti, doveva essere per forza lì sotto. Avevano recuperato una gran quantità di reperti di epoca romana, ossa e frammenti di vasellame, ma niente che lasciasse supporre che stessero cercando nella direzione giusta.

Il re si era dimostrato entusiasta e aveva accolto con favore l'iniziativa di fondare un nuovo ordine. Aveva consentito loro di occupare una parte del palazzo reale e operare indisturbati nelle fondamenta di quello che una volta era il grande tempio. Ma il re era all'oscuro dei veri intenti di quegli uomini che ai suoi occhi apparivano come dei valorosi e pii monaci guerrieri, decisi a difendere i pellegrini.

«Maestro, forse ci siamo», disse uno dei muratori ormai allo stremo delle forze.

L'ultimo diaframma della parete che stavano picconando sembrava aver ceduto e una corrente d'aria fredda si era riversata nella galleria, facendo tremolare le torce. Il maestro si avvicinò all'apertura con una lampada a olio e illuminò l'interno. Dopo un

istante si voltò verso i muratori: sul suo viso era comparsa un'espressione di trionfo.

«Uscite tutti e andate a chiamare mastro Hugues».

I manovali obbedirono. Erano uomini votati alla causa del nascente Ordine, vincolati a un giuramento di segretezza che includeva quegli scavi misteriosi.

Pur avendo fiducia in loro, i nove cavalieri fondatori avevano stabilito che i muratori non dovessero vedere quel che avrebbero trovato.

Il capomastro attese che tutti fossero usciti dalla galleria, quindi spostò egli stesso le restanti macerie che ostruivano il varco ed entrò nella grotta buia.

L'ambiente, fresco e umido, consisteva in un'ampia camera scavata nella roccia il cui soffitto era retto da massicci pilastri intagliati in maniera grezza. Il capomastro accese alcune torce e le infilò in sostegni di metallo che sporgevano qua e là, quindi iniziò a ispezionare quel luogo. Gli saltarono subito agli occhi dei simboli incisi sui pilastri di sostegno della volta, forse segni lasciati dai muratori che avevano creato quell'ambiente scavato nella roccia, tagliapietre vissuti almeno duemila anni prima. C'erano squadre, martelli, ma anche simboli più oscuri, forse lettere di un alfabeto segreto. Allineati lungo le pareti, c'erano otto imponenti sarcofagi di pietra lavorati in maniera grezza. Su ciascuno era scolpito un simbolo. Sul fondo della caverna, infine, era visibile un nono sarcofago. Il capomastro si avvicinò e vide due simboli che rivelavano, con certezza, l'identità di chi vi riposava.

«Finalmente...».

In quell'istante sentì un rumore di passi alle sue spalle e si voltò di scatto: otto uomini con tuniche da lavoro erano appena entrati nella caverna. Alla loro testa un individuo il cui sguardo mostrava una luce particolare, una determinazione che solo chi ha responsabilità di comando ostenta. Eppure, quella determinazione e rigidità sembravano stemperate da accenti di bontà e misericordia.

Il capomastro rimase in silenzio accanto al nono sarcofago, mentre gli altri si avvicinavano con reverente lentezza.

«È lui?», domandò l'uomo alla testa del piccolo gruppo appena entrato.

«Direi che non ci sono dubbi, fratello Hugues».

Hugues si avvicinò al sarcofago e percorse con le dita i due simboli, uno dei quali, un ramo d'acacia, rappresentava il mitico Architetto del Tempio di Salomone. Quindi si voltò a osservare le altre otto sepolture di fattura simile. Alla fine il suo sguardo si posò sulla parete dietro al sarcofago principale, dove una nicchia scavata nella roccia era chiusa da due ante di bronzo.

«Apriamola, fratelli!».

Due dei presenti si avvicinarono alla nicchia e provarono a forzarne le ante con una leva di ferro. Dopo qualche istante le giunture vecchie di millenni si aprirono, lasciando comparire uno scrigno cubico che inondò di bagliori dorati tutta la grotta. Accanto vi era appoggiata una tavoletta di pietra su cui era inciso qualcosa. I due uomini la presero con cautela e la portarono a fratello Hugues. I suoi occhi la analizzarono prima di consegnarla al frate accanto a lui. «È scritta nell'antica lingua dei giudei, fratello Alain. Prova a decifrarla».

Alain, tra i più anziani del gruppo, era un grande linguista, competente nelle più disparate lingue antiche. Con i suoi grandi occhi castani scorse veloce l'iscrizione sulla tavoletta, quindi, dopo un istante di concentrazione, provò a tradurre. «“Nove chiavi per nove simboli per nove custodi, affinché gli occhi del guardiano siano sigillati per sempre”. Non c'è altro».

Tutti si scambiarono uno sguardo che rivelava i timori sollevati da quell'iscrizione. Tutti tranne Hugues, i cui occhi si spostavano invece da un sarcofago all'altro. «Nove chiavi per nove custodi... presto, apriamo i sarcofagi!».

Tutti si misero all'opera e una dopo l'altra scoperchiarono le nove sepolture. L'ultima fu quella dell'Architetto del tempio. Insieme ai resti dei mitici custodi e costruttori, alle preziose vesti e

suppellettili che con essi erano state sepolte, ogni tomba conservava una piccola chiave d'oro dalla forma curiosa, che non terminava con la tipica dentellatura, ma con un simbolo, una sorta di sigillo. Nel sarcofago dell'Architetto rinvennero anche un triangolo d'oro, sul quale era incisa una lunga formula.

Mastro Hugues lo prese delicatamente e ancora una volta lo porse a fratello Alain, che lo esaminò rapidamente e con un'espressione tra il preoccupato e l'eccitato disse: «È il rituale, spiega tutto».

Il volto di mastro Hugues si fece determinato, quindi, rivolto agli altri, disse: «Fratelli, nessuno dovrà mai avere accesso a questo scritto, alle chiavi e soprattutto allo scrigno. Nessuno, neanche il pontefice o l'uomo più pio o colui che viva nella completa grazia di Dio. Poiché nessuno avrà mai la capacità di resistere alla sua forza immensa. Nessuno, tranne noi».

Gli altri si guardarono, stupiti e spaventati.

«Perché non lo distruggiamo per sempre, mastro Hugues?», propose uno di loro.

Hugues rimase pensieroso per qualche istante, lo sguardo fisso sullo scrigno. «Sì, probabilmente sarebbe la cosa migliore, ma non ci perdoneremmo mai di averlo fatto, se esso contenesse ciò che può darci la vittoria sugli infedeli».

Gli altri annuirono, ma sui loro volti si dipinse un'espressione grave.

Dopo un istante Hugues riprese la parola. «In quanto Gran Maestro, io mi assumo la responsabilità di preservare questa scoperta e di studiarla. Ciascuno di noi conserverà una chiave e un simbolo; noi che siamo i nove fondatori del nostro Ordine, come nove erano coloro che accompagnarono l'Architetto nel suo ultimo viaggio, custodendone anche il segreto più tremendo. Prendiamo tutto e richiudiamo per sempre questa grotta».

LIBRO PRIMO

Un giorno perfetto

Eventi ricostruiti da Lorenzo Aragona
Napoli, dicembre 2012

Quella giornata era iniziata come Dio comanda. Avevo dormito come un ghiro finché le lame di luce non si erano adagiate sulle coperte, svegliandomi dolcemente.

Mi stirai e mi sedetti in mezzo al letto, guardandomi intorno, soddisfatto. Ormai mancavano pochi giorni a Natale e faceva un gran freddo fuori, ma la luce che si posava sui mobili era intensa e lasciava immaginare un tempo splendido.

“Si prepara un solstizio d’inverno magnifico”.

Mia moglie si era già alzata, ma io avevo ancora sonno, così tornai a infilarmi pigramente sotto le coperte, preparandomi a ritardare il momento di abbandonarle per le seguenti quattordici ore. Mi alzai solo quando il profumo familiare e ammaliante del caffè s’insinuò nelle mie narici, a tradimento, e mi convinse ad avviarmi verso la cucina.

Raggiunsi Àrtemis ai fornelli e la baciai sul collo, mentre lei era ancora intenta a girare il caffè nella macchinetta.

«Buongiorno tesoro, dormito bene?»

«Alla grande direi. Se non fosse stato per l’odore del caffè, sarei rimasto sepolto tra le coperte ancora un po’».

Mia moglie mi abbracciò e mi baciò con trasporto, quasi cogliendomi di sorpresa. «Davvero? E saresti rimasto a letto senza di me...?».

Con un unico gesto della mano si slacciò la vestaglia, lasciandola cadere a terra, e rimase nuda tra le mie braccia.

«Be', se la metti così...». E mi persi di nuovo nei suoi riccioli neri.

Sembrava che l'inverno fosse arrivato con una promettente gerla carica di tutti i suoi profumi, sapori e piaceri. Solo per questo avrei dovuto essere di buonumore. Tuttavia, da un po' di tempo strani incubi, o meglio sogni a tinte forti, occupavano le mie notti, anche se il ricordo svaniva quasi sempre al risveglio.

La mia estrema sensibilità mi aveva reso particolarmente ricettivo a certi segnali del subconscio e a certi fenomeni, per così dire, fuori del normale. Anzi, più volte, nel corso delle mie scorribande nel mondo esoterico alla ricerca di manufatti misteriosi, i sogni mi avevano chiarito eventi che altrimenti sarebbero stati di difficile comprensione. Insomma, ero abituato ad avere una vita onirica abbastanza vivace.

In ogni caso, per tenere un po' a bada la mia psiche turbolenta, avevo iniziato a prendere delle pillole, che avrei dimenticato tutte le mattine, se non ci fosse stata Àrtemis a mettermele praticamente in bocca.

«Sei davvero incorreggibile, Aragona», mi disse anche quella mattina chiamandomi per cognome, come faceva tutte le volte che voleva rimproverarmi, raggiungendomi sull'uscio con un bicchier d'acqua e la magica pasticca.

Bevi un sorso e mandai giù la pillola, poi afferrai mia moglie e la baciai con passione. «Lo so, per questo mi ami!».

Lei mi spinse fuori con un sorriso malizioso. «Va' via, mercante d'arte, o farò tardi all'università!».

Ah la mia Àrtemis! Era l'idolo dei suoi allievi, una specie di Indiana Jones in gonnella, sempre pronta a ficcarsi nei guai pur di dimostrare una sua teoria. Era una delle poche studioso al mondo a essere riuscita a decifrare la lingua oscura degli antichi abitanti di Creta, la lineare A, e certamente una delle prime a essere stata in grado di leggerla, guadagnandosi la stima dei colleghi ricerca-

tori sparsi nel mondo. Il legame con la sua terra d'origine, la Grecia, le aveva donato una sorta di orecchio assoluto per tutto ciò che era ellenico. Aveva messo in ridicolo più di un luminare con le sue teorie estreme e infiammato la scena accademica con decine di pubblicazioni pionieristiche. Particolare non da poco, era bella come una delle danzatrici del palazzo di Cnosso, con i suoi meravigliosi riccioli neri e il suo sguardo felino, intenso come le profondità dell'Egeo. L'adoravo.

Lasciai la mia greca alle prese con la sua preparazione mattutina e prima di prendere la macchina raggiunsi il mio edicolante preferito. «Buongiorno Fausto, il solito per favore».

«Ecco a lei, dottor Aragona, le auguro una buona giornata».

La cordialità di Fausto mi metteva sempre di buonumore, anche se poi il traffico tentacolare del centro, le rare volte in cui decido di raggiungerlo in auto invece che in funicolare, mi poteva far precipitare nella disperazione più nera. Quel giorno, tuttavia, sembrava che ogni cosa dovesse procedere per il meglio. Lungo il tragitto verso la mia galleria d'arte, infatti, incontrai pochissime macchine, non un solo ingorgo. Curioso, essendo il Natale vicinissimo.

Quella mattina, però, non avevo alcuna voglia di farmi troppe domande e decisi di lasciarmi accarezzare dalla dolcezza di quel giorno perfetto.

Entrando nel negozio trovai Bruno, il mio socio, in piena trattativa per la vendita di una preziosa e costosa consolle Luigi XVI. Sembrava che le cose fossero iniziate con il piede giusto anche sul fronte degli affari, quel giorno. Salutai il cliente, che conoscevo bene, e mi avviai verso il piccolo ufficio che avevamo sul retro.

Dopo circa un quarto d'ora, Bruno entrò con un sorriso smagliante. Si appoggiò con le mani alla scrivania e il suo volto spigoloso, che mi ricordava tanto Chopin, si sporse in avanti. I suoi piccoli occhi scuri mi guardarono con penetrante insistenza. «Buongiorno di nuovo, socio, a quanto pare ho stabilito il record

di vendite. Ho aperto appena mezz'ora fa e il dottor Ciliento ha già staccato il primo assegno per l'acquisto della consolle».

«L'ho sempre detto che sei un venditore straordinario».

«Ah, sarei solo un venditore dunque? Se è per questo allora tu sei solo un mercante».

«Il solito permaloso, è implicito che tu sia anche un grande antiquario con il fiuto per i pezzi rari».

Bruno annuì con un'espressione seria in viso. «Così va meglio».

Il mio amico e socio, Bruno von Alten, di padre tedesco, era un uomo molto elegante e un antiquario straordinario. E anche un ottimo pianista jazz. Quando non era in galleria, era a provare con il suo trio o su qualche palco in giro per l'Europa a esibirsi. Davvero un bel tipo.

Quella mattina aveva concluso la vendita di una consolle del XVIII secolo, realizzata dalla scuola di Jean Henri Riesener, un tedesco trapiantato in Francia e divenuto ebanista di corte nel 1774. Metà dei mobili esposti a Versailles e appartenuti a Maria Antonietta sono opera sua. Bruno amava proporre ai suoi clienti pezzi realizzati da artisti tedeschi, una sorta di omaggio che rendeva ogni volta alla memoria del padre, morto quando lui aveva vent'anni. Amava inoltre alla follia i mobili di fine Settecento e ogni volta che ne vendeva uno faceva una specie di teatrino ostentando il dolore nel doversene privare.

Io naturalmente non avevo nulla da obiettare, fintanto che le sue erano trattative vincenti. Lo stesso attaccamento, del resto, io lo manifestavo per un altro stile, che lui, snob impenitente, definiva una pura e semplice volgarità.

«Come puoi paragonare lo stile Luigi XVI con quella porcheria di art nouveau?».

Io scrollavo la testa e facevo spallucce. «Il tuo problema è che non ti sei mai aggiornato, vecchio mio. Gli stili cambiano, si sperimentano cose nuove».

Pronunciavo quelle parole con poca convinzione durante quei soliti battibecchi, giacché ero io il primo a rifiutare l'arte e l'ar-

chitettura contemporanee. Per me tutto era finito negli anni '30, in America, con l'art déco, e consideravo l'art nouveau la massima sintesi di antico e moderno. Era il mio stile preferito, come dimostrava la mia casa, un trionfo di volute e fiori, abat-jour di vetro colorato e mobili in stile Guimard. Che lui detestava.

Bruno sedette alla sua scrivania e aprì il registro delle vendite. Contemporaneamente accese il computer: aveva l'abitudine di trascrivere tutto a mano e di conservare gli originali delle ricevute e tutti i documenti importanti nella cassaforte di casa sua. La stampante la guardava con sospetto e diceva di non fidarsi di quell'aggeggio infernale chiamato computer.

«Ti ho già detto che sei rimasto al XVIII secolo? Non vuoi aggiornarti?»

«Il giorno in cui il tuo computer o la tua stampante decideranno di non funzionare più, verrai a piangere da me e a implorarmi di farti accedere alle mie inutili carte. A quel punto aprirò la più costosa bottiglia di cognac *fine champagne* e mi farò una risata».

«Bene, ci sto. Io da parte mia farò uno strappo al divieto che mi sono imposto di bere assenzio e brinderò con te con un bianco spagnolo che ho da parte».

«Molto bene», concluse Bruno. «Ora che abbiamo discusso di liquori, se non ti dispiace, vorrei fare insieme a te un controllo incrociato dei pezzi venduti, di quelli opzionati e di quelli su cui abbiamo messo gli occhi di recente».

Allargai le braccia disperato. «Ma l'abbiamo fatto ieri!».

«Ma ieri non avevamo ancora venduto il Riesener».

Alle tredici andai a pranzo con Àrtemis alla trattoria Donna Teresa, la mia preferita, che si trovava a pochi minuti da casa mia. Avrei percorso chilometri pur di gustare i suoi piatti genuini, e benché l'Églantine – la mia galleria antiquaria – si trovasse in centro, risalivo volentieri al Vomero durante la pausa pranzo.

«Dottor Aragona, oggi abbiamo pasta al forno, fagioli e scarola e un meraviglioso risotto con la verza».

Quando Teresa, la nipote della leggendaria fondatrice della trattoria, elencava i piatti del giorno, per me era come ascoltare la lettura di un poema. Era poesia, pura poesia gastronomica.

«Per me risotto», disse Àrtemis anticipando la mia scelta.

«Risotto anche per me, grazie Teresa».

La ragazza prese nota e se ne andò.

«Allora, tutto bene giù al negozio?»

«Per carità, non chiamarlo negozio, lo sai», dissi alzando le mani come per proteggermi, «sennò Bruno spunta dal pavimento e ti fa una di quelle sue ramanzine teutoniche insopportabili. L'Églantine è una galleria antiquaria».

«Va bene, non intendevo offendere...».

«Ma figurati, tesoro. Per quanto, se non fosse per Bruno...».

«Esatto, devi ringraziarlo. Non c'è bisogno che ti ricordi che sulla tua scrivania prolifera una colonia di strani oggetti ammucchiati lì forse da anni».

«Esagerata! Io sono un antiquario, è normale per me accumulare e conservare. Le cose assumono valore in questo modo».

«Già, la solita scusa».

Quando Teresa portò i nostri piatti, misi da parte ogni altra questione e m'impegnai a fare fuori il risotto chicco a chicco. Prima di abbassare lo sguardo e ficcare la forchetta nella verza cremosa, qualcosa – o meglio qualcuno – proprio all'ingresso della trattoria, attirò la mia attenzione.

Mi accorsi, infatti, di avere gli occhi di una bella ragazza bionda puntati addosso. Ci scambiammo uno sguardo che sembrò lunghissimo e che mi trasmise in un attimo una sensazione di disagio. Ebbi l'impressione che non mi stesse solo fissando, ma volesse comunicarmi qualcosa.

Àrtemis se ne accorse e si voltò meccanicamente verso l'ingresso, ma la ragazza era già scomparsa. «Che c'è, che cosa hai visto?».

Preferii non risvegliare la sua gelosia e mentii. «No, niente, mi sembrava di aver visto qualcuno che conoscevo. Mangiamo, è tutto a posto».

Dopo pranzo accompagnai Àrtemis all'università, quindi ritornai verso l'Églantine. Ero quasi arrivato quando, improvvisamente, quello che mi era parso un giorno perfetto fino a quel momento prese una piega inaspettata.

Stavo percorrendo via Chiatamone per raggiungere il garage dove avrei lasciato l'auto, quando dall'interno di un palazzo sbucò un motorino che mi tagliò la strada. Non riuscii a sterzare e lo presi in pieno, facendo sbalzare di sella il conducente.

«Porca puttana!», esclamai in preda al panico, catapultandomi fuori dall'auto.

Per fortuna non stava passando nessuno in quel momento, quindi potei soccorrere il conducente senza problemi. Lo raggiunsi davanti alla mia auto, steso a terra accanto al mezzo.

«Oh mio Dio, fa' che stia bene!». Mi abbassai per verificare e mi accorsi che si trattava di una giovane donna. «Puoi sentirmi? Ehi, tutto bene?».

Alzai la visiera del casco e la ragazza aprì immediatamente gli occhi, due intensi laghi azzurri che si fissarono nei miei. In quell'istante mi resi conto che quel viso non mi era nuovo, che dovevo aver visto quegli occhi già da qualche altra parte.

“Fuori alla trattoria! È lei!”.

Prima che potessi aprire bocca, la ragazza m'infilò qualcosa in tasca, poi, con uno scatto felino, si rimise in piedi, rialzò facilmente il motorino – neanche fosse un bicicletta – e schizzò via prima che io potessi fare alcunché.

Mi guardai intorno. Sembrava che nessuno si fosse accorto di nulla e così, piuttosto confuso, ritornai verso la macchina. Cercai di calmarmi respirando profondamente, rimisi in moto e raggiunsi finalmente il garage.

Non appena Bruno mi vide s'incupì. «Lorenzo, sembra che tu abbia visto un fantasma. Va tutto bene?».

Mi lasciai cadere sulla poltrona dietro la mia scrivania e gli raccontai dell'incidente. Bruno mostrò all'inizio un'espressione eccessivamente tesa poi, in un attimo, si ricompose. «Meno male che non è successo niente, mi ero preoccupato. Torniamo al lavoro, dài».

Lo fissai incredulo. «Ma come puoi dire che non è successo niente? Ho quasi ammazzato una ragazza che poi è scappata via senza che potessi verificare se stesse bene o meno».

Bruno alzò le spalle. «Forse era una balorda, Lore».

Non dar peso all'incidente era forse la cosa migliore, ma prima di persuadermi dovevo controllare una cosa. «Mah, forse hai ragione. Vado a sciacquarmi il viso».

Mi chiusi in bagno e tirai fuori il biglietto che la ragazza mi aveva messo in tasca. C'era scritto:

Ci vediamo alle 18:30 al piccolo bar alla fine di via Parco Margherita, angolo corso Vittorio Emanuele. Non manchi, ne va della sua vita.

Rimasi a fissare quel pezzetto di carta per alcuni secondi, cercando di riordinare le idee e di capire se stessi sognando o fosse tutto vero. E se quell'incidente fosse stato solo una finzione? Se la ragazza non avesse voluto far altro che mettermi quel messaggio nella giacca? Rimisi il foglietto in tasca e uscii dal bagno. Come un'apparizione, trovai Bruno davanti alla porta che mi squadrava con uno sguardo serio.

«Sei sicuro di star bene, Lorenzo?».

Mi portai una mano al petto e tirai un sospiro. «Accidenti, mi hai fatto prendere un colpo! Certo, sto bene, sta' tranquillo».

«Sì, giusto... Ero solo preoccupato. Meglio non pensare a quell'incidente, vero?».

Annuì, stralunato. «Ma certo, meglio non pensarci, è tutto a posto».

«Ottimo. Senti, devo allontanarmi per qualche minuto, qui resti tu, no?».

Bruno non lasciava mai il negozio e non l'avrebbe fatto neanche sotto un bombardamento. Ma ormai quello che era parso un giorno perfetto si era tramutato in un gran casino, per cui smisi di stupirmi. «Ok, vai pure, fai con comodo».

Bruno si assentò quasi per un'ora, sessanta minuti durante i quali cercai di mettere insieme i pezzi di quella strana esperienza e prendere una decisione in merito all'appuntamento che quella sconosciuta mi proponeva. Sarei dovuto andare oppure no? E che cosa voleva dire che ne andava della mia vita? Certo, negli ultimi anni avevo vissuto un numero considerevole di avventure in quel misterioso mondo di discipline esoteriche che tanto mi incuriosiva, cacciandomi spesso nei guai e trascinando con me la povera Artemis. Avevo visto con i miei occhi rituali antichi ancora praticati da sette segrete, rinvenuto amuleti dotati di poteri sconosciuti e studiato codici che sarebbe stato meglio lasciare ad ammuffire in biblioteche sperdute. Di recente, tuttavia, avevo deciso che non valeva più la pena correre tanti rischi per inseguire leggende e sogni. Mi consideravo già fortunato di essere riuscito a gettare uno sguardo oltre il velo dell'apparenza, di indagare gli aspetti più nascosti del sapere e della realtà. La mia passione per l'alchimia mi aveva aperto il mondo affascinante delle trasmutazioni dei minerali, grazie a ore e ore trascorse ad affumicarmi nel piccolo laboratorio che avevo a casa; le folli caccie al tesoro in compagnia del mio amico Sante – un marinaio maltese in pensione completamente svitato e col pallino per l'archeologia esoterica – mi avevano portato a scoprire reperti misteriosi e tracce di civiltà perdute. Infine, la mia appartenenza alla Massoneria mi aveva introdotto alle più diverse dottrine ermetiche.

Era abbastanza. Ora volevo vivere tranquillo per un po', dedicarmi al mio lavoro e soprattutto a mia moglie.

La piccola avventura di quella mattina, però, mi aveva rimesso addosso tutta l'ansia e la tensione che avevo sperimen-

tato durante quelle pericolose incursioni nell'esoterismo. Il comportamento della ragazza e ancor di più il biglietto che mi aveva messo in tasca avevano iniziato a solleticare il mio sesto senso.

Non sapendo come comportarmi, mi venne in mente che avrei potuto raccontare tutto a Oscar, mio fraterno amico e commissario di polizia, e così composi il suo numero di cellulare. La voce elettronica mi avvisò che l'utente non era raggiungibile, allora provai a telefonare direttamente in commissariato.

Il centralinista non lasciò speranze. «Mi dispiace, ma il dottor Franchi non è in sede, posso lasciare un messaggio?»

«Gli dica solo che Lorenzo Aragona lo sta cercando».

Niente da fare, dovevo decidere da solo. Non volevo far parola del biglietto nemmeno a Bruno. Mi avrebbe preso per matto sapendo che ero disposto a dar credito a una tipa che si era dileguata subito dopo essere stata investita.

In effetti avrei dovuto lasciar correre. Aveva tutta l'aria di essere uno scherzo.

Quando Bruno rientrò aveva il suo solito aplomb dipinto sul viso spigoloso. La preoccupazione che avevo visto comparire nei suoi occhi, alla quale non ero abituato, si era dileguata.

«Tutto bene? È passato qualcuno? Telefonate?».

Scossi la testa. «Tutto tranquillo, pare che senza di te niente e nessuno si muova».

«Scherza, scherza».

Bruno si mise alla scrivania e cominciò a fare telefonate e aggiornare i suoi dati. Io invece non riuscivo a dissimulare la mia agitazione: mi alzavo spesso e gironzolavo per il negozio tra mobili e oggetti in esposizione. Avevo deciso di non andare all'appuntamento, eppure non potevo fare a meno di pensare all'incidente, alla ragazza e a quella frase: "ne va della sua vita".

In ogni caso, arrivate le 18:15 mi avviai verso la macchina. «A domani socio, io vado a casa. Non fare tardi come al solito».

«Lo so che tu non contempli proprio questa possibilità, ma bisogna pure che qualcuno tenga in ordine le carte. Ci vediamo domani».

Mi misi in macchina e mi avviai verso piazza dei Martiri, poi attraversai via dei Mille e infine percorsi via del Parco Margherita. Ero quasi giunto all'incrocio con corso Vittorio Emanuele, quando un grosso SUV nero, che era parcheggiato sul lato destro della strada, partì all'improvviso piazzandosi davanti a me e procedendo assai lentamente. Dopo qualche secondo persi la pazienza e iniziai a suonare il clacson. A quel punto, il SUV si fermò del tutto.

«Ma che diavolo!».

La portiera del lato conducente si aprì e ne uscì una donna completamente vestita di nero, con un cappellino da baseball in testa. Si avvicinò a grandi falcate al mio finestrino, si chinò e mi guardò negli occhi.

Era la ragazza del motorino. Neanche questa volta riuscii ad aprire bocca. Mise di nuovo un dito sulle labbra, come a zittirmi, e appoggiò rapidamente un altro pezzetto di carta sul cruscotto. Quindi ritornò verso la sua auto e si allontanò. Mi stavo davvero stufando. Misi in moto e, mentre guidavo, srotolai il pezzo di carta per leggere il messaggio.

Entri nel garage alla destra dell'hotel Parker's, mi troverà lì. Parcheggi accanto al SUV nero. Non usi il telefono. Qualunque cosa accada, non parli per nessun motivo!

Quella caccia al tesoro stava cominciando a snervarmi, ma decisi di seguire le nuove istruzioni: dovevo parlare a quattr'occhi con la ragazza e capire cosa diavolo volesse. M'infilai nel garage che si trovava a pochi metri dall'incrocio, presi il ticket rilasciato automaticamente dalla macchinetta all'ingresso e in fondo all'ampio spazio vidi il grosso SUV nero. Parcheggiai, spensi il motore e attesi appena un paio di secondi. Sentii la portiera dietro di me aprirsi.

Feci per voltarmi, ma una mano premuta sulla bocca mi paralizzò impedendomi di muovermi e di parlare. Contemporaneamente, un'altra mano mise davanti ai miei occhi il display di un cellulare con su scritto:

Non parli, ha dei microfoni addosso. Non voglio farle del male. Si spogli completamente e indossi i vestiti che appoggerò sul sedile accanto al suo.

A quel punto non potevo fare altro che continuare a seguire le istruzioni: pensai che potevo avere una pistola puntata dietro alla schiena e la cosa non mi faceva stare proprio tranquillo.

Con un certo imbarazzo, mi cambiai in fretta e attesi. Un altro messaggio digitato sul cellulare mi diede altre istruzioni.

Esca dall'auto e s'infilò direttamente sul sedile posteriore del SUV.

Feci come mi diceva e, dopo poco, la porta del lato conducente si aprì. «Adesso possiamo parlare, ma aspetti ancora un secondo, voglio uscire da qui dentro», mi disse con una voce calda e profonda che tradiva un leggero accento straniero.

Mise in moto, infilò il ticket nella macchinetta all'ingresso e la sbarra si aprì. Si avviò a grande velocità lungo corso Vittorio Emanuele in direzione di Mergellina. Le luci del golfo alla nostra sinistra sfilarono veloci in quella fredda serata partenopea.

«Abbiamo poco tempo dottor Aragona, non sa da quanto sto cercando il modo di parlarle. Sono settimane che studio i suoi movimenti».

«Molto carino da parte sua darmi queste informazioni, però io sono veramente seccato. Cos'è questo, un rapimento? Vuole soldi? Che diavolo cerca?»

«Niente di tutto questo. Mi chiamo Anna Nikitovna Glyz, sono russa. Ho studiato in Italia, ecco perché parlo la sua lingua. Le dirò solo poche cose, quello che so, ma la prego di prendermi sul serio».

Cercavo d'indovinare i suoi lineamenti attraverso lo specchietto retrovisore, ma era troppo buio e riuscivo solo a intuirli. Doveva

essere molto bella, comunque, con i capelli biondi leggermente mossi e quei meravigliosi occhi tra l'azzurro e il verde.

Guardò lo specchietto, poi, senza tanti preamboli, disse: «La sua vita è una finzione, dottor Aragona».

Feci una risatina. «Certo, come no».

«Mi ascolti, la prego, non so per quanto tempo riuscirò a fregarli».

«Fregare chi, scusi? La vuole smettere con questa farsa?»

«Non sto scherzando, mi creda. La sua vita è come un reality. Sua moglie, il suo socio, la sua casa, il suo negozio. È tutto finto. La stanno ingannando».

«Chi mi sta ingannando, signorina? Chi è lei?».

Il SUV giunse fino alla stazione di Mergellina, proseguì quindi fino a piazza Sannazzaro, fece il giro intorno alla fontana con la statua di Partenope, e ritornò verso corso Vittorio Emanuele.

«Mi ascolti, io devo andarmene. Lei si metterà alla guida senza uscire dall'auto. Ormai sospettano, ma possiamo ancora confonderli. Ritorni al garage, lasci quest'auto, risalga sulla sua, e indossi i suoi abiti».

«Un momento, che vuol dire che deve andarsene via? Vuole lasciarmi così? Senza spiegazioni».

La ragazza parcheggiò davanti alla stazione ferroviaria di Mergellina e prima di uscire si voltò verso di me. Era bellissima, di una bellezza senza compromessi, senza difetti. Il suo viso era semplicemente perfetto: l'ovale regolare, le labbra carnose, la linea delle sopracciglia precisa, il naso dritto e ben proporzionato. Per una frazione di secondo mi fece dimenticare l'assurda situazione nella quale mi trovavo.

«Dottor Aragona, c'è qualcosa che prende ogni giorno? Voglio dire, qualcosa che mangia, che beve sistematicamente, sempre allo stesso orario».

«Be', tante cose...».

«Qualcosa d'insolito, non il caffè o il suo drink preferito. Ci pensi bene e da stasera trovi il modo di non prenderla più. Ma

non si faccia scoprire dalla donna che lei crede essere sua moglie. Sia naturale. Mi rifarò viva io».

Senza darmi il tempo di controbattere, aprì la portiera e si dileguò in direzione della stazione.

Attesi come inebetito per alcuni secondi, cercando di metabolizzare quello che mi aveva detto. Mi sembrava improvvisamente che tutte le persone lì attorno avessero gli occhi puntati su di me. Mi dissi, però, che era impossibile. D'un tratto mi assalì di nuovo l'idea che quella ragazza potesse aver inventato tutto. Magari voleva disfarsi di quel SUV rubato e aveva trovato un modo bizzarro per farlo. Quel pensiero mi fece entrare ancora di più nel panico e così decisi che era meglio riportare l'auto nel garage, al più presto. Scivolai sul posto di guida e mi diressi di nuovo verso l'hotel Parker's.

Ripresi la mia macchina, indossai i miei vestiti e mi avviai rapidamente verso casa. Durante il tragitto, tuttavia, la mia tensione non fece che aumentare: come mi sarei comportato con mia moglie? Le parole di Anna – ammesso che fosse il suo vero nome – avrebbero lasciato di sasso chiunque. Come potevo rientrare a casa e fare finta che nulla fosse successo? Il falso incidente in motorino, i messaggi, lo scambio di auto e poi quella frase: “sua moglie, il suo socio, la sua casa, il suo negozio. È tutto finto”. Sorrisi. “Andiamo Lorenzo, la sventola russa si è voluta divertire un po'”.

Intanto ero quasi arrivato a casa. Non ero particolarmente attento quando guidavo, ma quella sera guardai in continuazione nello specchietto retrovisore e in ogni possibile direzione per cercare di capire se qualcuno mi stesse per caso seguendo. Non notai nulla e così, facendo un bel respiro profondo e scrollando la testa come per liberarla dal ricordo di quella strana esperienza, varcai il portone di casa.

«Arti sono io».

«Ciao», rispose mia moglie dalla cucina. La sua voce era tranquilla.

La raggiunsi e la trovai intenta a preparare le polpette alla greca. «Ciao, tesoro, tutto bene?»

«Sì, tutto ok, tu? Ho saputo dell'incidente».

Sbiancai. Non ci eravamo sentiti per tutto il pomeriggio, come poteva saperlo?

«Incidente?»

«Be', Bruno mi ha detto che hai messo sotto qualcuno oggi pomeriggio».

Ah, ecco, aveva parlato con Bruno.

«Ma no, niente di che. Una ragazzina è uscita da un palazzo senza fare attenzione e mi è finita addosso. Ma non si è fatta nulla, per fortuna».

Arti mi fissò con quei suoi occhi da gatta, come se volesse penetrare nella mia testa. Che stesse cercando di smascherare la mia mezza verità? Dopo un istante distolse lo sguardo e ritornò a occuparsi della cena. «Va bene, meglio così. Sto preparando i *bifteckia*, quindi ho bisogno di una mezz'oretta ancora».

«Va bene, fai pure».

«Nel frattempo potresti dare finalmente un'occhiata a quella scatola di roba vecchia che ho messo nel tuo studio qualche giorno fa».

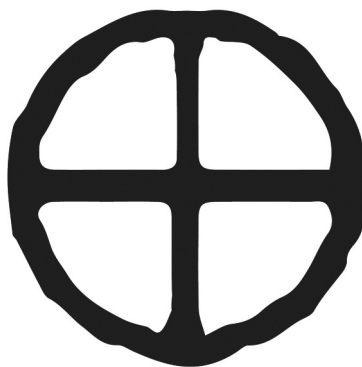
«Sì... ottima idea».

Lo scatolone era sul tappeto nello studio ed era pieno di oggetti accumulatisi in quarant'anni. Àrtemis aveva detto di averlo messo lì qualche giorno prima, ma a me sembrava di non ricordarlo. Tra libri e vecchi fumetti, orologi rotti e altri oggetti inutili, c'erano anche alcuni giocattoli ai quali ero molto affezionato. Àrtemis sapeva quanto ci tenessi e il fatto di trovarli lì, pronti per essere buttati via, m'infastidì non poco.

C'erano soldatini futuristici con armi e veicoli da combattimento, robot transformer, una busta di mattoncini Lego e infine qualcosa che avevo dimenticato, qualcosa cui ero stato profondamente legato da bambino: un pupazetto di Spider-Man con gli arti calamitati.

Che gioia rivederlo. Pensavo di averlo perso. Mentre ancora lo stavo guardando, una specie di luce mi balenò davanti agli occhi, subito seguita da un'immagine, come un fotogramma rapidissimo in cui si sovrapponevano volti e luoghi.

Quella specie di visione durò pochi istanti, poi da quella folla confusa emerse un'unica figura distinta, un volto a me caro, ma che non riuscii a identificare. Quell'uomo, che aveva le fattezze di un vecchio dallo sguardo sereno, cercò di dirmi qualcosa. Non colsi il senso delle sue parole, ma fui colpito da un simbolo che appariva e scompariva sul suo volto, un simbolo in tutto e per tutto simile a quello usato in alchimia per raffigurare il sale comune o il verderame. Una ruota con quattro raggi.



Aprii e chiusi rapidamente gli occhi. La visione svanì e mi ritrovai a guardare il pupazzetto di Spider-Man. Poi alzai lo sguardo e vidi Àrtemis, immobile sulla soglia, che mi fissava senza dire niente, con una strana luce negli occhi. «Allora? Come procede?»

«Bene... Ci sono alcuni giocattoli che vorrei tenere».

«Oh, figurati, li ho messi insieme con le altre cose perché magari ce n'è qualcuno che non t'interessa più. Lo so che sei ancora un bambino».

«È che sono ricordi. Guarda, c'è anche il mio vecchio Spider-Man, non lo trovo più».

«Bastava che chiedessi a me. Il problema è che sei disordinato».

«Sì, sì, va bene. Metterò in ordine. È pronto?»

«Ancora venti minuti per le polpette», disse mentre appoggiava un piatto con feta e olive sulla scrivania. Quindi mi si avvicinò e cominciò a strusciarsi su di me improvvisamente languida, ficcandomi un'oliva in bocca che non potei fare a meno di mandare giù. «Però ti ho portato uno spuntino. Lo vuoi, eh? Lo vuoi il mio spuntino?»

«Be'... Sì...».

Quella sua passione mi colse di sorpresa e certamente, se fossi stato in un altro stato d'animo, mi sarei abbandonato senza esitazione. Ma in quel momento la mia mente era in subbuglio, le parole di Anna, alle quali pure avevo deciso di non dare importanza, avevano ripreso a bruciare, mentre quell'enigmatico simbolo lampeggiava davanti ai miei occhi e il sapore dell'oliva mi faceva pensare che non avrei dovuto mangiarla. Le effusioni di Àrtemis divennero però sempre più intense, quasi selvagge e non riuscii a resistere. Mi spinse sul divano e mi sbottonò i pantaloni velocemente. Era quasi aggressiva. Impiegò invece molto più tempo a sfilarsi la camicetta, per far salire la mia eccitazione. Quando fu a seno nudo, iniziò a toccarsi in maniera conturbante davvero inusuale.

“Sua moglie, il suo socio, la sua casa, il suo negozio. È tutto finto”. Quelle parole mi scoppiarono letteralmente nella testa, mentre le mani e la lingua di Àrtemis erano dappertutto, mi avvolgevano in un turbine di famelica passione. I suoi movimenti erano così sensuali che la mia eccitazione crebbe a dismisura, così come l'eco assordante delle parole di Anna.

“È tutto finto”. “È tutto finto”. “È tutto finto”. Era come una cantilena scandita ritmicamente dai movimenti di mia moglie che godeva come una menade su di me. Io, che fino a quel momento avevo subito l'ondata quasi sconvolgente di passione, decisi di prendere l'iniziativa e osare di più. Cercai di ricordare come

fosse in genere fare l'amore con lei, se quello fosse il suo solito modo di prendere e dare piacere, ma la mia mente era un puzzle d'immagini confuse. Di un'unica cosa ero certo: quella foga era insolita.

“No, non può essere... Arti è più delicata, più romantica... Ne sono sicuro”.

Decisi di stare al suo gioco. Almeno dovevo vedere fino a che punto potevo osare. Mi sollevai e mi alzai in piedi. Lei allora si mise carponi invitandomi con forza a possederla da dietro. Obbedii e la sua furia non fece che aumentare. Alla fine non riuscii più a controllarmi.

Esplosi senza potermi fermare finché, stremato, caddi pesantemente sul divano. Lei si rialzò e – nuda, ansimante e bagnata – iniziò a fissarmi. Era Àrtemis sì, ma in quello sguardo da lupa affamata le parole pronunciate da Anna, quelle che poche ore prima mi avevano offeso, assunsero un significato diverso.

Bastarono tuttavia poche ore perché quel pensiero uscisse completamente dalla mia testa.